

■ di Alberto Crespi

Come sarà Venezia 2005? Ve lo diciamo fra un paio di settimane, dopo averla vista. Sarà una banalità, ma avremo pure il diritto di sganciarci dalla pessima abitudine di commentare i festival in base ai nomi.

Marco Müller e la sua squadra di esperti hanno sicuramente scelto ciò che a loro pareva bello e giusto. Sulla carta il menù non pare sconvolgente, ma che figura ci faremmo se poi registi che non ci fanno impazzire (nomi a caso: Patrice Chéreau, John Singleton, Stanley Kwan, Fernando Meirelles, Lasse Hallström, John Madden...) si rivelassero improvvisamente toccati dal genio? Meglio quindi attendere, con fiducia, e sbilanciarsi invece su aspetti della Mostra che possono, quelli sì, essere analizzati «a priori».

Il primo: sarà bene ammettere, un po' tutti (critici, spettatori, cinefili, selezionatori di festival), che il cinema non scoppia di salute. Fare un festival significa confrontarsi con l'esistente, e l'esistente è modesto. Ripensiamo a Cannes 2005: sulla carta era un concorso con tutti i nomi più belli rivelati sulla Croisette negli ultimi vent'anni, ma alla resa dei conti i film erano al massimo «buoni», e solo il sommo Hou Hsiao-Hsien poteva ambire allo status di capolavoro.

Venezia, rispetto a Cannes, soffre un po' meno della sindrome da «compagnia di giro»: certo, anche qui ci sono gli *habitués* (i Botelho, i Garrel, gli Oliveira), ma meno numerosi e più marginali rispetto ai cannesi «obbligatori» come Wenders, Jarmusch, Cronenberg, i Dardenne, i Coen, Gus Van Sant. Ed è piacevole vedere nel terzetto italiano una regista come Cristina Comencini che, con quel po' po' di carriera alle spalle, esordisce in un concorso importante. Ma il problema vero, ripetiamolo fino alla nausea, è che l'originalità è davvero merce rara.

Volete un esempio? Qualche giorno fa il *Los Angeles Times* (che non è un giornale di provincia, ma il principale quotidiano della capitale del cinema mondiale) «vendeva» ai propri lettori *Romance and Cigarettes* di John Turturro come un'opera di rivoluzionaria novità, e sapete perché? Perché gli attori (di gran nome: James Gandolfini, Christopher Walken, Susan Sarandon, Kate Winslet) di tanto in tanto smettono di parlare e cantano, esprimendo i propri sentimenti con le parole di canzoni famose: esattamente quanto accadeva in *Moulin Rouge*, in *Parole parole parole* di Resnais e, se vogliamo, nei «musicarelli» di Ettore Maria Fizzarotti, Piero Vivarelli e Lucio Fulci interpretati dai vari Morandi, Celentano e compagnia cantante.

Un'industria ha tutto il diritto di autopubblicizzarsi, ma noi avremo il dovere di accorgercene, no?

Il secondo: in questa contingenza, è segno di coerenza intellettuale, da parte del sinologo Marco Müller, aver guardato molto ad Oriente. Speriamo che dall'Asia (oggi il continente più creativo grazie ai giganti Cina & India e a cinematografie vitali come Iran, Corea, Giappone e paesi ex sovietici) arrivino sorprese. Sicuramente arriverà una retrospettiva di straordinario interesse (altro che le schifose italiane dell'anno scorso) che costringerà molte anime belle a riscrivere interi capitoli della storia del cinema.

Il terzo, «interno» alla Mostra ma decisivo per il suo modo di comunicarsi all'esterno: Venezia 2004 fu, in fondo, un buon festival, penalizzato però da un palinsesto delirante che rendeva assai problematica la visione dei film. Speriamo che Müller e soci abbiano fatto tesoro di quegli errori. Già aver selezionato meno film è incoraggiante. E ora, al Lido. Sperando di rifarci gli occhi.



Charlotte Rampling in «Vers le Sud» di Laurent Cantet, in concorso

Ciak 2005

62. mostra internazionale d'arte cinematografica

la Biennale di Venezia

19 Biennale di Venezia

Il cinema non sta bene? Venezia, facci cambiare idea



George Clooney nel suo «Good Night, and Good Luck» (in concorso)

Macché arte qui l'attore conta più del regista

■ di Renato Nicolini

Il carattere della 62esima Mostra del cinema di Venezia, seconda volta di Marco Müller direttore, è già tutto dichiarato nella scelta dei due Leoni d'oro alla carriera: all'attrice Stefania Sandrelli e al maestro giapponese (ma anche Oscar e Palma d'oro a Cannes) del cinema di animazione

re, dove il volto dell'attore è forse più importante del regista.

In questa ottica le cinematografie nazionali e la ricerca dell'identità cedono il campo al gioco dei rimandi continui all'interno del mondo globale, una sorta di Wto cinematografico, in particolare tra Oriente (Cina, Giappone, Corea, Honk Kong) e Occidente (vecchia Europa e precocemente invecchiata America). La seconda puntata della Storia Segreta del Cinema - dedicata al cinema asiatico, qualcosa di particolarmente congeniale alla storia culturale di Marco Müller - è così specificata nella proposta del cinema cinese degli anni Trenta e dei B movie giapponesi, ponendo alla nostra attenzione un «maestro» (alla maniera di Riccardo Freda di Mario Bava) finora trascurato come Kinji Fukasaku, amato in modo particolare da Quentin Tarantino e da Takeshi Kitano.

Coerentemente, la panoramica cinematografica sul presente della 62esima Mostra non distingue tra Hollywood, play station, cappa e spada e gangster movie d'Oriente, manga e comics books della Marvel, identità italiana: frantumando, decostruendo, e ibridando i generi, allineando le *Seven Swords* di Tsui Hark dell'inaugurazione, il western gay di Ang Lee *Brokeback Mountain*, i cinesi Andrew Lau e Alan Mark, *La sposa cadavere*, nuovo musical horror di Tim Burton, Giovanna Mezzogiorno, Lui-

Hayao Miyazaki. Dunque una mostra che quasi come fosse un fatto naturale, senza enfasi, prende le distanze dalla «vecchia concezione» del cinema «arte cinematografica» e del film «d'autore» (comunque presente in concorso con Manoel De Oliveira, Joao Botelho, Philippe Garrel, Patrice Chéreau), in favore del cinema dei «generi» (mai come quest'anno Venezia ha aperto al cinema horror, fantasy e al fumetto). Visto dal punto di vista del consumatore

gi Lo Cascio, Katia Ricciarelli, Antonio Albanese, Margherita Buy e Luca Zingaretti.

In qualche dichiarazione Müller ha ricordato Enzo Ungari, «Mezzogiorno-Mezzanotte», e questa volontà di scombinare le carte lo testimonia. Nei quasi trent'anni trascorsi è però quasi scomparso il pubblico cinefilo d'allora, abituato a vedere il film in sala o comunque in compagnia. Il suo posto è stato preso da un consumatore più individuale, abituato a mandare avanti e indietro in solitudine le immagini del suo dvd. Questo rende più difficile non solo l'organizzazione dell'evento cinematografico straordinario, ma anche la normale gestione del rapporto dei film della Mostra con la città. Lo testimoniano le difficoltà per la proiezione in Campo San Polo del *Casanova* della Disney, che pure è stato girato a Venezia per timore della registrazione di copie pirata. Banco di prova della qualità della 62esima Mostra sarà la dimostrazione della sua capacità di autonomia dagli incerti e oscillanti - quanto insistenti - interessi governativi. Quasi paradossalmente, in tempi come questi che hanno un bisogno quasi disperato del discorso politico, questo compito sembra venire affidato, piuttosto che a film europei, a due film americani. *Cinderella Man* che, raccontandoci del pugile James Braddock, guarda indietro, alle storie che Frank Capra raccontava al tempo di Roosevelt; e alla regia di George Clooney che, raccontandoci la storia del grande giornalista televisivo Ed Murrow in *Good Night, and Good Luck*, ci fa scontrare con l'origine dei disturbi della democrazia americana nel dopoguerra e la messa in tensione dell'unità antifascista, cioè il senatore McCarthy (che non ci appare molto diverso da troppi protagonisti specializzati nel fare paura, nell'essere arroganti e parlare in libertà del nostro presente).